

GL *LRYHGu GLFHPEUH

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Nuovo Pnrr, saltano 4,6 miliardi di aiuti a fondo perduto nel 2024 (G.Trovati)</i>	3
6	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Gare in affanno e allarme Sud: aggiudicata soltanto meta' degli importi messi a bando (M.Perrone)</i>	5
1	Italia Oggi	07/12/2023	<i>Chi perde il Superbonus per ritardi imputabili all'impresa edile ha diritto al risarcimento (C.Angeli)</i>	6
Rubrica Ambiente				
39	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>In Europa round finale sulle case green e sullo stop alle caldaie a gas (G.Latour)</i>	7
Rubrica Imprese				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Pasticcio italiano e miopia europea (P.Bricco)</i>	8
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Per l'Ilva di Taranto l'ultimo rinvio. Stallo totale, continuano le trattative (D.Palmiotti)</i>	10
3	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Int. a A.Gozzi: "Il Governo dovrà prendere il controllo" (L.Naso)</i>	13
21	Avvenire	07/12/2023	<i>Dalle imprese al capitalismo la consulenza si prende tutto? (L.Bruni)</i>	14
Rubrica Innovazione e Ricerca				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Previsioni meteo Intelligenza artificiale e clima (E.Comelli)</i>	16
Rubrica Lavoro				
5	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Inapp, oltre 4 milioni senza protezione in caso di crisi (G.Pogliotti)</i>	18
Rubrica Professionisti				
31	Italia Oggi	07/12/2023	<i>Riparte il confronto sul lavoro autonomo (S.D'alessio)</i>	19
Rubrica Fisco				
1	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>Nel 2022 in Italia la pressione fiscale sale dal 42,4% al 42,9% del Pil (A.Galimberti)</i>	20
37	Il Sole 24 Ore	07/12/2023	<i>I forfettari usciti durante l'anno recuperano l'Iva non detratta (L.De Stefani)</i>	21
Rubrica Pubblica Amministrazione				
29	Italia Oggi	07/12/2023	<i>Partenariato, rischi traslati sul privato</i>	22

Nuovo Pnrr, saltano 4,6 miliardi di aiuti a fondo perduto nel 2024

L'analisi dell'Upb

La rimodulazione del Pnrr, che attende domani il via libera dell'Ecofin dopo aver ricevuto la scorsa settimana l'ok della Commissione europea, riduce di 4,6 miliardi le sovvenzioni a fondo perduto che l'Italia dovrebbe ricevere il prossi-

mo anno. Il dato non è banale per gli effetti potenziali sui saldi di finanza pubblica 2024, perché per sostituire gli aiuti a fondo perduto può occorrere maggior deficit o tagli di spesa. Il dato emerge dalla memoria consegnata ieri dall'Ufficio parlamentare di bilancio alle Commissioni Politiche Ue e Bilancio del Senato per fare il punto sullo stato di attuazione del Piano.

Perrone e Trovati — a pag. 6

Pnrr, con la revisione nel 2024 sovvenzioni giù di 4,6 miliardi

Recovery. In una memoria trasmessa al Senato l'Upb dettaglia gli effetti della rimodulazione: per rimediare «possibile la necessità di un maggior ricorso al mercato oppure di tagli di spesa»

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

La rimodulazione del Pnrr che attende domani il via libera dell'Ecofin dopo aver ricevuto la scorsa settimana l'ok della Commissione europea riduce di 4,6 miliardi le sovvenzioni a fondo perduto che l'Italia dovrebbe ricevere il prossimo anno. Il dato non è banale per gli effetti potenziali sui saldi di finanza pubblica 2024, ed emerge dalla memoria consegnata ieri dall'Ufficio parlamentare di bilancio alle Commissioni Politiche Ue e Bilancio del Senato per fare il punto sullo stato di attuazione del Piano e offrire una prima valutazione sugli effetti della sua revisione.

La riscrittura del cronoprogramma concordata con Bruxelles al termine di un lungo negoziato, come si sa, oltre a cancellare o rivedere una serie di obiettivi sposta in avanti parecchi milestones e target. Con la conseguenza di far slittare anche il piano dei pagamenti delle rate, che

sono appunto misurate su numero e importanza delle scadenze fissate in ogni semestre. Per l'anno prossimo (si veda Il Sole 24 Ore del 24 novembre) la conseguenza generale è il dimagrimento significativo della quinta e sesta rata, che nel complesso si riducono di circa 11 miliardi (9 miliardi persi dalla quinta e 2 dalla sesta). Questi fondi non scompaiono, perché vengono "recuperati" sulle tranche successive e in particolare sull'ultima, che cresce vistosamente cumulando 173 obiettivi (53 in più rispetto al programma originario) per un valore di 32,76 miliardi, 11,96 miliardi in più di quelli previsti prima della revisione.

Per l'anno prossimo, però, le rate in formato mini incideranno sul fabbisogno e sulle sue modalità di copertura con i titoli di Stato. L'effetto si esprime in due modi, e per questa ragione è importante la distinzione ricostruita dall'Upb tra prestiti e sovvenzioni a fondo perduto. Nel primo caso, ricorda la stessa Autorità parlamentare sui conti presieduta da Lilia Cavallari, la con-

seguenza si traduce «essenzialmente in una sostituzione tra prestiti europei e prestiti nazionali», mentre le sovvenzioni finanziano spesa ma non incidono sul debito. Per loro, quindi, il semplice avvicendamento con i Btp non sarebbe indolore, perché aumenterebbe di oltre due decimali il deficit e il debito del prossimo anno. L'ipotesi appare impossibile visto il quadro di finanza pubblica, che già prevede di ridurre nel 2024 il rapporto tra debito e Pil di un solo decimale (dal 140,2% di quest'anno al 140,1%) mentre a Bruxelles le trattative finali sulla riforma delle regole fiscali rischiano di impantanarsi sulle richieste di vincoli più stringenti proprio sul disavanzo e sul debito avanzate da Germania e alleati. Ma le alternative non sono molte. «Dati gli importi in gioco - si legge nella nuova memoria dell'Upb - si potrebbe rendere necessario un maggiore ricorso al mercato a meno di riduzioni compensative di spese in altre voci del bilancio dello Stato». Tradotto, significa più deficit o più tagli di spesa.

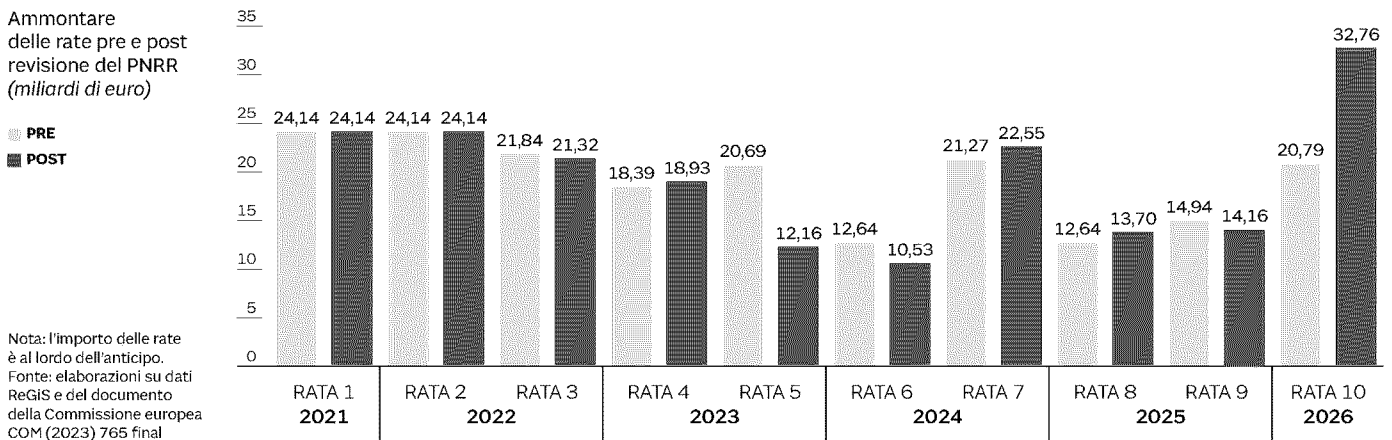
Il tutto avviene mentre proprio dal prossimo anno la spesa effettiva per il Pnrr è chiamata a un'accelerazione radicale per recuperare il tempo perduto. Sul punto la ricostruzione di un dato puntuale non è affare semplice, in attesa del nuovo monitoraggio che dovrebbe essere contenuto nella prossima relazione semestrale del Governo alle Camere, attesa a giorni. Nelle scorse settimane dalla Ragioneria era filtrata una spesa realizzata

fin qui di 42 miliardi, collegata però per oltre il 60% ai crediti d'imposta automatici del Superbonus e di Transizione 4.0 per le imprese. Il contatore ricostruito dall'Upb sulla base della piattaforma Regis si ferma però molto sotto, e parla di soli «28,1 miliardi, pari a circa il 14,7 per cento del totale delle risorse europee del Pnrr». Non è improbabile che a pesare sia un ritardo nella registrazione in Re-

gis dei pagamenti, perché il quadro tracciato dall'Upb vede un crollo della spesa di quest'anno a 2,5 miliardi (il 7,4% del programmato), dopo i 18,1 miliardi di uscite del 2022. Resta il fatto che i numeri sui pagamenti effettivi, cruciali per misurare l'impatto reale del Piano sulla crescita del Pil, restano avvolti nell'ombra. Almeno, si spera, fino alla prossima relazione governativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pnrr, il confronto tra vecchie e nuove rate



11 miliardi

IN MENO SULLA QUINTA E SULLA SESTA RATA PNRR

È il dimagrimento complessivo, con la revisione, della quinta (9 miliardi persi) e sesta rata (2 miliardi). Questi

fondi non scompaiono, perché vengono "recuperati" sulle tranche successive e in particolare sull'ultima, che cresce a 173 obiettivi per un valore di 32,76 miliardi.

Per l'Authority spesa effettiva a 21,8 miliardi ma pesano sui calcoli i tempi tecnici della piattaforma Regis



Gare in affanno e allarme Sud: aggiudicata soltanto metà degli importi messi a bando

Il nodo ritardi

Su 231.140 interventi avviati, ne risultano finiti appena 14.631, il 6,3 per cento

Risuona per la seconda volta in due giorni l'allarme per il Sud. Dopo la Svimez, è l'Ufficio parlamentare di bilancio a mettere il dito nella piaga dei ritardi delle gare per il Pnrr e della disomogeneità delle performance tra i territori. Con il Mezzogiorno che ha avviato bandi per un importo pari appena al 19,3% delle risorse per cui si registrano gare (pari a circa 45 miliardi su 176,5 miliardi di valore complessivo dei progetti), contro il 30,1% del Nord e il 27,7% del Centro, e che ha aggiudicato ancora meno: il 9,4%, contro il 15,2% del Nord e il 14,1% del Centro. A pesare nei ritardi, in generale, non sono le gare deserte: delle 104.603 gare censite da Anac, appena lo 0,54% (561) è caduto nel vuoto o è stato annullato. Significativi i ribassi, che si aggirano intorno al 15 per cento.

Ma andiamo con ordine. La quota di risorse Pnrr assegnate sul totale degli stanziamenti è sostanzialmen-

te allineata tra Nord e Sud. Anche la percentuale di progetti conclusi è bassa ovunque: su 231.140 interventi avviati (il 41% al Nord, il 35,3% al Sud e il 15,8% al Centro), ne risultano finiti appena 14.631, il 6,3%, quasi tutti a titolarità del ministero dell'Interno. Tra le iniziative arrivate in porto il 9% è al Settentrione, il 5,3% al Centro e il 5% al Sud. Al palo quelle di ambito nazionale (0,2% il grado di conclusione), plausibilmente - spiega l'Upb nella memoria depositata ieri in Senato - perché si tratta di interventi infrastrutturali su larga scala che necessitano di tempi più lunghi.

Basandosi sul cruscotto informativo di ReGis al 26 novembre 2023, l'analisi mostra come i ritardi si addensino nelle prime fasi di messa a bando e assegnazione, con quest'ultima indicata come il «collo di bottiglia» più frequente. Ed è nello stato delle gare, approfondito integrando la banca dati ReGis con le informazioni dell'Anac, che si annidano le differenze territoriali.

Oltre a evidenziare uno sbilanciamento dell'importo delle procedure di gara sul settore dei lavori pubblici, che contano per il 57% e fino al 90% nel caso delle Missioni 3 e 4, lo studio censisce nel Mezzogiorno progetti da 12,5 miliardi per cui sono state avviate procedure, contro

bandi da 18,4 miliardi al Nord.

La forbice si allarga, come già detto, per le aggiudicazioni (soltanto la metà degli importi messi a gara): su un valore di 22,6 miliardi, il Nord ha aggiudicato opere per 9,4 miliardi (il 41,1%), il Sud soltanto per 6 (il 26,6%). Con Molise e Sicilia maglia nera, che registrano le percentuali più basse in assoluto (4,7% e 3,4%).

«Emerge - si legge nella memoria dell'Upb - uno storico punto debole degli appalti dei lavori pubblici in Italia, che nel Mezzogiorno hanno sempre scontato maggiori difficoltà nella preparazione e nello svolgimento delle gare, soprattutto da parte di stazioni appaltanti di piccole dimensioni». Che sono tante e molto «disperse sul territorio», dalle scuole alle associazioni.

I Comuni, in qualità di soggetti attuatori, sono destinatari di progetti per 41,3 miliardi: le procedure avviate riguardano interventi per 14 miliardi, pari al 34,3%, ma al Sud la quota è del 30,9% contro il 39,4% del Nord. Peggio ancora per le aggiudicazioni, che per i Comuni si fermano a 6,2 miliardi, il 15,2% del valore dei progetti: al Nord la quota è del 22,8%, nel Mezzogiorno crolla al 10,7 per cento.

—M.Per.
—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FOTOGRAFIA

19,3%

La performance del Sud
Il Mezzogiorno ha avviato bandi per un importo pari appena al 19,3% delle risorse totali per cui si registrano gare (circa 45 miliardi su 176,5 miliardi di valore complessivo dei progetti), contro il 30,1% del Nord e il 27,7% del Centro

0,54%

Gare deserte o annullate

A pesare sui ritardi non sono le gare deserte. Delle 104.603 censite da Anac, appena lo 0,54% (561) è caduto nel vuoto o è stato annullato. I ribassi sono invece significativi: si aggirano intorno al 15 per cento



SENTENZA

Chi perde il Superbonus per ritardi imputabili all'impresa edile ha diritto al risarcimento del danno

Angeli a pag. 23

Tribunale di Frosinone sul mancato accesso ai bonus imputabile alla ditta esecutrice

110% , l'impresa paga i danni

Risarcimento sulla differenza rispetto all'aliquota più bassa

DI CRISTIAN ANGELI

L'impresa ritardataria che fa perdere il 110% paga il danno. Chi perde il Superbonus 110% per ritardi imputabili all'impresa edile ha diritto a ricevere il risarcimento del danno, calcolato in base alla differenza rispetto all'aliquota più bassa cui il committente potrà aver accesso. È quanto deciso dal Tribunale di Frosinone con la sentenza n. 1080 del 2 novembre 2023, prima pronuncia in materia di mancato accesso ai bonus edilizi per fatto imputabile all'impresa esecutrice.

Il Superbonus (dl 34/2020, art. 119) ha subito varie modifiche, e il quadro attuale illustra un bonus decrescente nel tempo: il dl 176/2022, art. 9, co. 1, lett. a) ha infatti disposto il mantenimento della sua maxi aliquota al 110% fino al 2022, per poi ridurla al 90% nel 2023, al 70% nel 2024 e al 65% nel 2025. Il risultato è un dedalo di scadenze, il cui rispetto carica chi esegue i lavori di una gran-

de responsabilità, poiché da esso dipende l'ottenimento di un'agevolazione più o meno vantaggiosa. Ancor più stringenti le maglie per gli interventi realizzati sulle villette (edifici unifamiliari), per i quali già il dl 50/2022, art. 14, aveva previsto che l'accesso al 110% è subordinato alla condizione che al 30 settembre 2022 siano stati eseguiti i lavori per almeno il 30%. E proprio all'interno di tale situazione normativa si colloca il caso deciso dal Tribunale di Frosinone, che vede il proprietario di un immobile chiamato in causa l'impresa incaricata della realizzazione di interventi di efficientamento energetico. Il contratto d'appalto prevedeva una data di conclusione dei lavori non rispettata dall'impresa (che anzi non li aveva neppure iniziati), con la conseguenza che il citato termine del 30 settembre 2022 era stato superato senza che i lavori avessero raggiunto il 30%. Risultato: il committente perdeva l'accesso al Superbonus 110%, a causa di un inadempimento dell'impresa, come verifica il Tribunale, dispo-

nendo dunque la risoluzione del contratto, in linea con l'art. 1453 cc. Come conseguenza della risoluzione per inadempimento, il giudice condanna l'impresa al riversamento di quanto già percepito a titolo di acconto e al risarcimento dei danni patiti dal committente per aver perso la possibilità di usufruire del 110%. Nel dettaglio, tale danno viene quantificato considerando che la normativa, nel caso di mancato rispetto del requisito del 30% dei lavori al 30 settembre 2022, non impedisce la fruizione del Superbonus, ma ne consente l'accesso in determinati casi a una percentuale ridotta al 90%. Per questo, spiega il giudice, "si ritiene di dover liquidare il danno nella misura del 10% dell'importo dei lavori appaltati, quale percentuale minima del beneficio fiscale andata perduta a causa del verificarsi dell'inadempimento". Insomma, il proprietario avrebbe comunque potuto iniziare nuovi lavori agevolandoli al 90%, cosicché l'impresa inadempiente deve versare i danni da calcolarsi in base a quanto

ta la detrazione. Se invece il committente avesse provato di non poter affatto accedere al Superbonus (fruibile per le villette nel 2023, seppure al 90%, solo se l'edificio unifamiliare è abitazione principale di soggetti con reddito familiare medio entro i 15 mila euro, in base al dl 176/2022), dall'argomentazione del Tribunale emerge che il risarcimento avrebbe potuto essere "completo", arrivando al 100% dell'importo dell'appalto. Si legge infatti nella sentenza che "il ricorrente non ha fornito elementi, in particolare sulla propria situazione reddituale, che consentano di escludere la possibilità di accesso a siffatta ridotta agevolazione per un'eventuale nuova pratica di intervento", costringendo il giudice a liquidare il danno al 10%, "in rigoroso ossequio ai principi riguardanti l'onere della prova nei giudizi di risarcimento del danno".

10 ONLINE Il testo del provvedimento su www.italiainoggi.it/documenti-italiaoggi

© Riproduzione riservata

Italia Oggi
Bolletta tutelata per i fragili

isybank
Semplicità banca.

HA PRESERTE
SOA NELLA TASCA
DEI JEANS UGUALE
MA SU UNA DONNA

Capital Diritto & Fisco Capital

110% , l'impresa paga i danni
Risarcimento sulla differenza rispetto all'aliquota più bassa

Il ricorrente Leo spiega l'adempimento nella sentenza: il periodo di non rispetto dell'obbligo era relativamente per il quale aveva versato...

In Europa round finale sulle case green e sullo stop alle caldaie a gas

Transizione verde

Oggi a Bruxelles l'incontro che potrebbe chiudere le trattative sulla Ecbd

Sul bando dei combustibili fossili negli edifici l'ipotesi è passare dal 2035 al 2040

Giuseppe Latour

La trattativa tra istituzioni europee era iniziata il 6 giugno scorso. E, dopo sei mesi quasi esatti, nella giornata di oggi, potrebbe arrivare al traguardo. La revisione della Energy performance of buildings directive (Ecbd), meglio conosciuta come direttiva Case green, affronta nel pomeriggio di Bruxelles, a partire dalle 16 e 30 e fino alle 19, una giornata decisiva. Parlamento e Consiglio, con la mediazione della Commissione, puntano infatti a raggiungere un accordo su un testo, che poi dovrà essere di nuovo votato per chiudere definitivamente questa complessa procedura.

Una prima svolta, in questo delicato dossier, era arrivata il 12 ottobre scorso, quando nel corso di un'altra riunione del trilatero (durata quasi tutta la notte) erano stati smarcati diversi punti sui quali la trattativa rischiava di arenarsi. Ora, dopo un altro mese e mezzo di incontri tecnici degli sherpa delle istituzioni, restano pochi passaggi sui quali manca una visione comune. Il passo, insomma, è breve e la fiducia di chi segue i lavori è alta, anche se resta sempre aperta la possibilità che

tutto si fermi all'ultimo metro. Anche perché sono molti i Paesi membri, a partire da Italia e Germania, nei quali questo testo ha scatenato polemiche politiche asprissime.

Gli ostacoli sulla strada del compromesso finale vengono indicati dal relatore della direttiva al Parlamento europeo, l'irlandese Ciaran Cuffe (Verdi) che, in un tweet, spiega: «Spero in un accordo sui target di ristrutturazione, sull'obbligo di solare sui tetti e sull'eliminazione dei combustibili fossili». Sono questi, insieme a quello sui mutui verdi, i capitoli sui quali la presidenza spagnola sta provando, già da qualche giorno, a trovare l'accordo decisivo.

A inquadrare l'incontro c'è anche Isabella Tovaglieri (Lega), relatrice ombra della direttiva al Parlamento europeo: «Dopo due anni di lavoro per rivedere una direttiva radicale e molto ideologica, allo scorso trilatero il Parlamento è giunto a più miti consigli, accettando diversi compromessi che danno più autonomia agli Stati membri e soprattutto evitano di colpire i possessori di immobili. Mi auguro che questa linea più realistica prevalga anche al negoziato di domani, che potrebbe in caso di accordo essere l'ultimo, in cui si discuterà di questioni fondamentali quali il divieto di combustibili fossili nelle abitazioni al 2035, l'obbligo di installare pannelli solari e target intermedi di risparmio energetico che gli Stati membri dovranno raggiungere».

I target di ristrutturazione rappresenteranno uno dei pilastri della nuova Ecbd. L'ultima versione del testo, abbandonata la filosofia degli obiettivi legati alle classi energetiche minime degli edifici, punta su un percorso di riduzione del consumo medio di energia da parte degli edifici residenziali dei

singoli Paesi membri. Il percorso parte nel 2020 e arriva al 2050, quando l'obiettivo è azzerare le emissioni.

Restano da indicare i target di riduzione del consumo di energia al 2030 e al 2035. Si tratta degli obiettivi più prossimi, destinati a orientare la politica dei paesi membri da qui a dieci anni. Il Consiglio, al momento, punta su due forbici: 20-30% per il 2030 e 25-35% per il 2035. La decisione finale sarà eminentemente politica.

L'altro punto caldissimo riguarda i combustibili fossili e le caldaie a gas. E va detto che già sulle definizioni ci sarà da discutere, perché alcuni testi di possibili emendamenti fanno riferimento genericamente ai combustibili utilizzati negli edifici, altri invece parlano degli apparecchi, cioè delle caldaie alimentate a combustibili fossili.

Comunque, la sostanza è che nella direttiva sarà indicata una data per il bando delle caldaie alimentate a combustibili fossili. Finora si era parlato di 2035, ma le ultime bozze stanno spostando questo termine di qualche anno in avanti, fino al 2040. Non solo. In discussione ci sono anche gli incentivi fiscali per questi apparecchi: dovrebbero saltare a partire dal 2025. Con un'eccezione importante: le agevolazioni potrebbero essere mantenute per gli apparecchi ibridi, che ad esempio combinano caldaie e pompe di calore.

Si parlerà, poi, del solare da installare sui tetti. Qui sarà fissato un calendario di date dalle quali questi impianti saranno obbligatori per gli edifici non residenziali. L'ipotesi è partire dal 31 dicembre 2027 per gli edifici pubblici con superficie superiore ai 2 mila metri quadri, per poi allargare l'obbligo fino a mille metri quadri da fine 2028 e, infine, arrivare a 250 metri quadri dalla fine del 2030.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In discussione anche i target intermedi di efficientamento degli edifici al 2030 e al 2035

L'ANALISI

Pasticcio italiano
e miopia europea

L'analisi

DALL'IMPASSE ITALIANA
ALLA MIOPIA EUROPEA

Paolo Bricco — a pag. 3

di Paolo Bricco

Una serie di reazioni a catena. Il disastro dell'ex Ilva è il risultato della peggiore fra le combinazioni possibili: la miopia della classe dirigente politica italiana, l'irresponsabilità morale e la prevalenza dell'interesse aziendale su tutto di Arcelor Mittal, la cecità legislativa delle policy europee concepite a Bruxelles e, a chiusura del cerchio, l'incapacità di maneggiare problemi complessi da parte dei nostri governi, quasi che "il governo italiano" fosse una forma istituzionale segnata da una afasica e strutturale incomprensione verso i grandi nodi industriali del nostro tempo.

La miopia della politica

Arcelor Mittal, nel 2018, a Taranto arriva per produrre acciaio. Le leggende nere di una operazione concepita fin dall'inizio per sabotare un concorrente non rispondono al vero. Il manager mandato dalla famiglia Mittal, Matthieu Jehl, guida una squadra composta, anche e soprattutto, da tecnici di fabbrica e da dirigenti selezionati dal primo produttore siderurgico internazionale nei suoi stabilimenti. Il problema sorge nel 2019. Il secondo governo Conte, in particolare nella sua componente Cinque Stelle che ha come frontman Luigi Di Maio, che al ministero dello sviluppo economico e del lavoro era già stato fra i principali fautori della fine della povertà in Italia con il reddito di cittadinanza, fa una cosa semplice, ma devastante: rende nella sostanza nulla la parte di contratto di Arcelor Mittal che prevedeva il così detto scudo penale, ossia la certezza che il

gruppo siderurgico indiano – subentrato alla famiglia Riva e ai commissari statali – non debba pagare penalmente per errori compiuti, prima, da altri.

La nuova strategia di Mittal

Arcelor Mittal, da allora, cambia strategia. Rimane in Italia. Ma, in maniera graduale e inesorabile, si disimpegna. Cambia i vertici dell'ex Ilva. Jehl lascia il Paese nell'autunno del 2019, a ottobre. Nell'inverno del 2020, a gennaio e a febbraio, Arcelor Mittal richiama i suoi tecnici e i suoi amministrativi stranieri destinandoli alle sue altre acciaierie nel resto del mondo. E, soprattutto, nel 2021 compie una scelta mai vista nel capitalismo internazionale: deconsolida la sua controllata dal bilancio, riduce qualunque sinergia fra Viale Certosa – sede a Milano dell'impresa – e gli uffici che a Londra e nel Lussemburgo si occupano di finanza e di strategia, trasformando l'ex Ilva in una monade con un livello di scambio minimo con il resto del gruppo, quasi un corpo cellulare a sé stante intorno a cui i Mittal stringono una sorta di cordone sanitario. Peraltro, in Italia opera la sua controllata al cento per cento che si misura sul mercato con la sua altra controllata, appunto Acciaierie d'Italia, al 62 per cento.

La cecità delle policy europee

Intanto, in Europa la Commissione aggiunge un'altra corrente gelida allo scenario della tempesta perfetta. Il protezionismo ultra-regolatorio della nuova border tax sull'import di acciaio e alluminio ha un effetto boomerang. Perché aumenta i costi dei produttori europei che debbono realizzare i prodotti anche, in parte, lavorando e rilavorando materie prime e componenti in acciaio

importate. Quindi, fare acciaio in Europa è e sarà sempre più caro. E sarà sempre più caro anche per le politiche super stringenti fissate dall'Ets, lo European Union Emissions Trading Scheme, che può arrivare – secondo le stime di Eurofer – a un sovraccosto di 200 milione di euro per milione di tonnellate prodotte in altoforno. Intanto, Arcelor Mittal sta andando molto bene in Asia. E, con la perdita di competitività europea, Arcelor Mittal ha altre buone ragioni per produrre altrove. Inoltre, Acciaierie d'Italia è il sogno per ogni investitore, perché questi vince sempre. Con gli altoforni di Taranto a pieno ritmo, i Mittal avrebbero guadagnato moltissimo. Gli altoforni di Taranto si spengono? L'output in Europa, dove la famiglia indiana perde soldi, si riduce.

L'incapacità di gestire problemi complessi

L'ex Ilva è, fin dall'arresto di Emilio Riva e dei suoi collaboratori nell'estate del 2012, un problema enorme. L'Italia ha, da sempre, poca dimestichezza a gestire bombe pronte a esplodere da un momento all'altro. Con l'ex Ilva non è andata meglio. Quando il secondo governo Conte ha riscritto il contratto con Arcelor Mittal inserendo nel capitale il veicolo pubblico Invitalia, si è subito capito che il nuovo patto era tutto a favore del socio privato. Il potere pubblico non ha mai avuto un flusso adeguato e continuo di informazioni. Né ha condiviso la governance, nonostante la non irrilevante quota del 38% di capitale. E, soprattutto, non ha mai manifestato un reale interesse – una reale capacità di cogliere le dinamiche – industriali, prima ancora che finanziarie. Non molto è cambiato con il governo presieduto da Mario Draghi, non proprio un cultore della tecno-

manifattura più pesante e della globalizzazione nelle sue versioni di fabbrica.

Il comando sbriciolato

Provate a parlare con un imprenditore o con un amministratore delegato impegnati a trattare un grosso affare in Germania e in Francia. Tutti vi diranno che, per esempio, in Francia esiste un

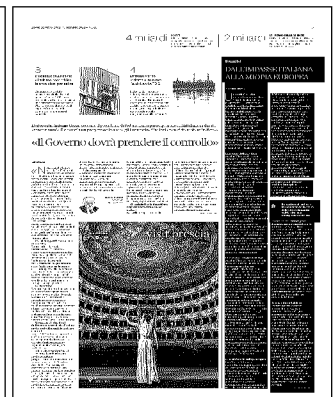
unico interlocutore: Bruno Le Maire, ministro delle finanze, dell'economia e della sovranità industriale e digitale francese. Negli ultimi mesi, l'affaire Ilva si è attorcigliato anche perché, in Italia, il potere e la responsabilità sono sminuzzati, condivisi, sbrindellati, opachi, sovrapposti. Sull'ex Ilva, nell'ordine, hanno avuto voce in capitolo i ministri Gilberto Pichetto Fratin, Adolfo

Urso, Raffale Fitto, Giancarlo Giorgetti, più il sottosegretario alla presidenza del consiglio Alfredo Mantovano. Ma come si fa? Anche in questo modo si producono reazioni a catena incontrollate. Anche per questo l'ex Ilva è il risultato della peggiore fra le combinazioni possibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il disastro dell'ex Ilva è frutto anche della cecità della classe dirigente politica italiana e delle policy europee



Per l'Ilva di Taranto l'ultimo rinvio Stallo totale, continuano le trattative

Acciaio in crisi

Assemblea il 22. Mittal non sblocca la ricapitalizzazione
Due opzioni a Palazzo Chigi

Salvataggio pubblico? Gozzi, Federacciai: imprenditori in campo, se c'è un piano serio

L'agonizzante Acciaieria d'Italia vive un'altra giornata drammatica. L'ultima chiamata per i soci è andata ancora a vuoto. L'impresa, che da tempo versa in condizioni finanziarie decotte, chiede da mesi ai soci i capitali per finanziare l'attività. Arcelor Mittal ha detto di no a questa ennesima chiamata. E di fronte a questo diniego Invitalia ha chiesto di riaggiornare l'assemblea al

22 dicembre, in attesa di sapere che cosa il governo deciderà, anche in merito alla possibilità o meno di prendere la maggioranza della società. Un'opzione finale, peraltro, che sottostà alle difficili condizioni dei conti pubblici italiani. Secondo le ricostruzioni del Sole 24 Ore, l'assemblea è stata non semplice. Al contrario di Arcelor Mittal, lo Stato, attraverso i rappresentanti di Invitalia titolare formale del 38% del capitale, ha ribadito la disponibilità a versare la sua quota della cifra indicata dalla società – fra i 320 e i 380 milioni – per garantire la continuità. Sul fronte produttivo Acciaierie ha poi detto ai sindacati che «le attuali condizioni di marcia degli impianti non possono consentire, per ragioni di sicurezza, il differimento della sospensione della produzione di ghisa dell'altoforno 2. A Palazzo Chigi intanto continuano i lavori per trovare una soluzione.

Bricco, Fotina, Naso, Palmiotti

— a pag. 2

Ex Ilva, nuovo rinvio Salvataggio pubblico o commissariamento

Siderurgia. Assemblea il 22. Mittal non sblocca la ricapitalizzazione e presenta una memoria di 12 pagine. Vertice a Palazzo Chigi: si lavora a una replica

**Paolo Bricco
Carminio Fotina
Domenico Palmiotti**

L'agonizzante Acciaieria d'Italia vive un'altra giornata drammatica. Siamo a un vero e proprio stallo messicano. Nessuno si fida più di nessuno. L'ultima chiamata per i soci è andata, ancora una volta, a vuoto. L'impresa, che da tempo versa in condizioni finanziarie difficili, chiede da mesi ai soci i capitali con cui finanziare la propria attività. Arcelor Mittal ha detto di no

a questa, ennesima, ultima chiamata. E, di fronte a questo diniego, Invitalia ha chiesto di riaggiornare l'assemblea al 22 dicembre, in attesa di sapere che cosa il governo deciderà, anche in merito alla possibilità o meno di prendere la maggioranza della società. Una opzione finale, peraltro, che sottostà alle condizioni estremamente difficili dei conti pubblici italiani.

Secondo le ricostruzioni del Sole 24 Ore, l'assemblea è stata non semplice. Lo Stato, attraverso i rappresentanti di Invitalia titolare formale del 38% del capitale, ha ribadito la disponibilità a versare la sua quota della cifra indicata dalla società – fra i 320

e i 380 milioni – per garantire continuità e finanziare il circolante. Una erogazione che, quando e qualora si realizzasse, dovrebbe passare da un decreto ministeriale bollinato dalla Corte dei Conti, con il successivo passaggio tecnico del versamento dei soldi operato dalla Ragioneria dello Stato. Non proprio una procedura svelta da crisis management.

In una situazione in cui nessuno si fida più di nessuno, Arcelor Mittal ha rifiutato di pagare il 62% – l'equivalente della quota societaria – del rifinanziamento. E, anzi, ha spiegato quanti soldi ha già messo in Acciaie-

